

In difesa di Filippo Melodia

Arringa di GIROLAMO BELLAVISTA

Tribunale di Trapani, 16-12-1966

NOTA

Questa mirabile arringa non si annota; si legge, si ammira, ci si entusiasma.

Lo stile, la misura, l'ironia con la quale si sferza signorilmente l'intimidazione di Montanelli e la prosopopea nordica, l'esattezza, la profondità e la compiutezza delle questioni giuridiche confermano in Girolamo Bellavista uno dei pochi maestri che onorano e illustrano il foro italiano.

C. T.

Signor Presidente, signori del Tribunale,

Nel saluto delle armi, un elogio schietto alla prima virtù del Giudice: la pazienza. Di questa avete dato abbondantissima prova, attenti e solleciti alle ragioni della accusa e della difesa. Il resto dell'elogio, accettate la mia sincerità, segue, e non precede, l'atto augusto della sentenza. La nostra speranza in voi esprime però una certezza di giustizia. E il saluto delle armi agli avversari della pubblica e privata accusa. Al giovane ed agguerrito pubblico accusatore, che stimo come giurista e come magistrato, anche ed a malgrado del profondo dissenso che ci divide in questa causa. Agli avvocati di parte civile, l'asprezza del linguaggio dei quali si compensa con quella che, per reazione logica, è venuta talvolta dai difensori. Ed alle ultime asprezze — non dirò sconvenienze — dell'On. Varvaro, consentite che io non risponda. Il lungo tirocinio parlamentare, l'ironia è frutto di mia personale esperienza, gli concedo almeno l'attenuante del linguaggio... parlamentare, anche se ormai si tratta di un traslato da quando il linguaggio dei parlamenti è diventato spesso gergo suburrino. Al collega Dall'Ora il mio particolare saluto come ospite che ha smentito la tradizione lombarda dei Cavallotti che venivano in Sicilia per difenderla da Crispi e dal colera mentre, egli, con bel garbo l'ha offesa. E non mi dica che se ha offeso « questa » Sicilia, ha difeso « l'altra ». Non si può esaltare il panettone e rifiutare la nebbia di Milano. Di un popolo e di una regione si accettano, insieme, il sole e le nebbie. Ma non mi meraviglio perchè fa parte del gioco delle parti e perchè questa mia tribolata prima patria è, da certo tempo in qua, facile preda dell'inquisizione nazio-

nale, quasi che, se siamo quel che siamo, non sia insieme, oltre che nostro, merito e colpa del resto del Paese, come la letteratura meridionalista ci insegna. Ed il saluto infine ai colleghi di difesa — ai giovani, ai maturi, e agli anziani. Questi e quelli consentano che l'onore delle armi sia reso ai giovanissimi. A quelli che ieri l'altro ci hanno profondamente commosso perchè a tutti noi hanno dato la certezza che queste toghe, che sono le nostre bandiere, sono pronte a passare su spalle ben solide e degne, a spiriti aperti e leali, a combattenti validi e coraggiosi. E non avrò parole amare per nessuno, nemmeno per la stampa contro la quale si è così spesso, ed a ragione a volte, tuonato in questo processo.

Nata con Gutenberg, era ancora piccina circa tre secoli dopo, quando Montesquieu delineò la teoria della divisione dei poteri. Vero è che il francese divideva la potestà pubblica per tre, ed oggi, o signori, bisogna ben dividere per quattro. Certo, « dividere » bisogna, perchè non si può negare la presenza valida del quarto potere, la stampa, nella democrazia moderna; ma chi dice dividere, postula un regolamento di competenza, perchè senza l'« actio finium regundorum » tra i poteri, c'è la discrasia, l'anarchia delle pubbliche potestà.

Nel congresso di Lisbona dell'Associazione Internazionale di diritto penale del 1962, fu approvata una mia relazione che questi limiti tentava delineare, dando a ciascuno il suo, ed impedendo che il diritto di cronaca e di informazione divenisse, e snaturasse, in occasione dei procedimenti penali più clamorosi, in diritto di informazione (dell'opinione pubblica) e di deformazione (dei fatti processuali) come, purtroppo, è avvenuto in questo processo. Dire a taluno, imputato: sei colpevole, sei innocente, fuori dell'organo a ciò preposto, è flagrante usurpazione di potere. In Inghilterra è reato: « the contempt to the Court ».

Ma finchè nel nostro felice Paese, afflitto, come diceva Zanardelli, da tante inutili leggi, temperate dall'inosservanza, questa necessaria legge di confine non si farà, il diritto di cronaca e di informazione, come vi ho detto, sarà necessariamente per i processi penali nel suo stato allotropico, ed illecito, di diritto di deformazione, visto da destra o visto da sinistra, con un qualunque guareshiano, a malgrado un giornalista insigne, che è insieme un eminente giurista, Ricciardetto, Augusto Guerriero, abbia tuonato contro questo malcostume dalle autorevoli colonne di Epoca.

Ma si tranquillizzi il giornalista Livio Pesce dell'« Epoca », che porta nel nome, la responsabilità dello storico romano. Non dirò nemmeno che questo è il « processo dell'epoca », Epoca con la « E » maiuscola, con un « calembour » di dubbio gusto tra il primo intervento di Livio Pesce sulle colonne di quella rivista, ed il « battage » giornalistico seguitone.

Ieri, l'amico e collega Mimì Pugliese, nell'attaccare i « reportages » di Livio Pesce, sembrava il reziario del « Quo Vadis »: « Non te peto, piscem peto, quid me fugis, Galles? »... e Livio Pesce è di Bologna, appunto un gallo transpadano. E poi — sia detto con franchezza — è stata tutta nociva l'opera della stampa in questo processo? No, certo. L'articolo di fondo (!) di Indro

Montanelli sul «Corriere della Sera», che ha sollevato le legittime reazioni del collega Paolo Camassa, è in fondo, una confessione scritta e firmata di quei tentativi di usurpazione giurisdizionale denunciati e di quella etrusca mentalità maffiosa che Malaparte ha messo in acuto rilievo nel suo panphlet sui «Maledetti toscani». «La fanciulla di Alcamo» è il titolo. Quanto onore, Franca Viola di Bernardo! Hai preso il posto di Ciullo, di quegli che imprestò a Dante e a Petrarca, a Boccaccio, e, perchè no, a Indro Montanelli, il volgare della scuola sicula-provenzaleggiante. Eccolo ingenerosamente detronizzato dalla fanciulla di Alcamo. Suggestione e tenerezza dei miti! Il giornalista che ha scritto la storia dei greci e dei romani, quella dei secoli bui, ed ora quella dei comuni, che ha rinviangato, oscurandola la fama di Mommsen e dei Gregorovius e dei Pais, questo versatile campione del «multa» dispregiatore del «multum», che scrive le storie piuttosto che la storia, vi ha posto, o giudici, una alternativa da Griso. O la pensate come lui, che naturalmente non conosce la causa e non si è nemmeno disturbato di venire al processo, o — guai a voi — vi scorticherà in qualche «incontro» con quel suo stile di Fucecchio, e con la feroce scanzonatura toscana...

Io debbo onestamente ringraziare Montanelli a nome del collega di difesa. Egli non sa che la vostra divisa porta un motto: «nec spe, nec metu». E lo ringrazio anche per la medaglia al merito che egli vorrebbe attribuire a Franca Viola! D'altra parte la stampa è stata sensibile a certi fatti, Signor Procuratore della Repubblica, a certe vostre richieste. Il quotidiano «L'Ora», non certo tenero per le posizioni difensive, ha stampato l'altro giorno su sei colonne un titolone: «Un secolo e mezzo di reclusione per i rapitori di Franca Viola, chiesto dal P.M.».

Perchè, in fondo, — ed entriamo nella causa dopo il lungo esordio — quando avete chiesto 155 anni di reclusione, un sesto dei quali, per il solo mio difeso Filippo Melodia, avete certo dimenticato che al centro della vicenda vi sono «delicta privata», che diventano «delicta pubblica» solo per connessione sostanziale.

Nel fondo della vicenda centrale vi è qualche vetro infranto, lesioni guarite in pochi giorni, un imene destinato alla sua variazione fisiologica. Per Alcamo, per la Sicilia non svedese, questo ultimo fatto non è cosa da poco, se non si offre la riparazione matrimoniale. Ma per i nostri avversari, per i progressisti imeniali, cosa da poco è, e sono in singolare contraddizione. Avete dimenticato, Signor Procuratore della Repubblica, che il diritto penale è anzitutto «proportio facti ad poenam»? E 155 anni sono davvero troppi, anche se l'accusa fosse per intero provata. Ed è lungi dall'esserlo, invece. Perchè la causa presenta dati certi, pro e contro, e dati equivoci e dubbi! Filippo Melodia sarà condannato, vedremo come, quanto e per che cosa. Seguiamo il decreto di citazione. Lettera H della rubrica: associazione per delinquere. Davvero soltanto poche parole in proposito. Cosa ci insegnano dottrina e giurisprudenza, che valgono, consentite, un po' più delle allucinazioni giuridiche del brigadiere Ricotta? Che «sono elementi costitutivi del delitto di associazione per delinquere: la permanenza di un vincolo associativo a fine criminoso con particolare fisionomia e struttura, la predisposizione

comune di mezzi per la commissione di una serie indeterminata di delitti, la permanente colleganza fra gli associati ai fini della realizzazione del comune programma di delinquenza (Cass. 14 gennaio 1953, Lelli, Riv. pen. 1954, 160).

Il reato di associazione per delinquere si differenzia dalla comune partecipazione delittuosa (art. 110 e segg. c.p.) perchè in questa l'accordo criminoso è diretto al compimento di uno o più determinati reati, commessi i quali l'accordo si esaurisce e non costituisce più alcun pericolo, mentre nell'associazione per delinquere l'accordo (che deve avvenire almeno fra tre persone, tendendo all'attuazione di un programma di delinquenza, di per sé (ed indipendentemente dai delitti che vengono poi di volta in volta attuati e che devono essere puniti secondo le comuni norme penali) rappresenta un imminente pericolo per l'ordine pubblico.

Qui si è palmarmente confusa la partecipazione di più persone al reato di ratto, con l'autonomo delitto di associazione per delinquere.

Lo stesso on. Corrao, della parte civile, ha escluso che codesti giovani siano dei mafiosi. Che volete di più se una parte civile, che ha dato un corpo a tutte le ombre del processo, arriva essa stessa a questa conclusione? Vero è che con i tempi che corrono, la polizia giudiziaria usa il reato di cui all'art. 416 c.p., con la stessa prodigalità con la quale la cucina francese condisce tutto con «les pommes de terre». Ma poichè le sentenze le scrivono i giudici e non gli ufficiali di polizia giudiziaria, voi assolverete Filippo Melodia perchè il fatto non sussiste.

Lettera G della rubrica: danneggiamento delle viti.

Il fatto è avvenuto il 28-7-1965 dopo l'interruzione del fidanzamento, voluta da Bernardo Viola, vincendo la resistenza di Franca e della madre. Ma interrogati i Viola all'epoca dei fatti, escludono la responsabilità di Filippo Melodia, e non erano certo a lui favorevoli, se avevano rotto il fidanzamento.

Leggete le relative dichiarazioni ai fogli 8 e 16 del processo alligato. Dopo il ratto, «inde ire», la versione cambia, «et pour cause». Assoluzione da questo reato, quanto meno per insufficienza di prove.

Alle stesse conclusioni deve arrivarsi per l'incendio del magazzino rurale, che non si apparteneva a Viola ma alla proprietaria del fondo locato, che risultava in definitiva l'unica vera danneggiata dall'incendio del magazzino, nel quale il Bernardo Viola nulla teneva e nulla di rilevante ebbe incendiato. Bastino, in proposito, alla mancanza assoluta di ogni prova nei confronti di Melodia, le conclusioni del rapporto giudiziario a firma del maresciallo dei CC. Pezzino.

Ma la foia accusatoria nei confronti del Melodia è documentata dalla lettera C della rubrica, in relazione al preteso sequestro in persona di Mariano Viola.

Qui davvero i verbalizzanti hanno superato ogni limite ed ogni segno, e qui davvero la pubblica accusa è stata incauta nel seguirli. Il P.M. all'udienza ha avvertito la debolezza accusatoria della tesi del sequestro di persona in persona del piccolo Mariano Viola. E ha cercato di cambiare i cavalli nel guado, articolando il fatto in tre distinti momenti, e ritenendo che, almeno

sull'ultimo di Assi, vi sia sequestro di persona. Ma il fatto non costituisce reato in nessuno dei tre momenti (che poi sono due), per i dati incontrovertibili e per fonti insospette, mi riferisco a Franca Viola, che ci offre il processo. Dunque, primo momento: al momento del ratto della sorella, il ragazzino entra in macchina volontariamente, anzi con volontà disperata di seguire la sorella, abbrancato alle sue vesti. Appena messa in moto la macchina, Filippo Melodia vuol far scendere il terzo incomodo. Chi vagheggia a Citera con un piagnucolante cognatino? Franca Viola grida e si oppone alla separazione del fratello. Lo dice lei, lo confermano gli altri. Dov'è il sequestro di persona? Si arriva fortunosamente alla stalla dello Stellino, non meta designata per il ratto, ma ripiego fortuito ed occasionale per la presenza appunto del bambino. È notte. Si può mandar via, solo, per le campagne aperte e solitarie, in quelle circostanze di tempo e di luogo, un bambino? E se lo avessero rimandato, e gli fosse accaduta qual cosa, non gridereste voi ora, o generosi colleghi della parte civile così prodighi all'anatema, altri pesanti « crucifige » contro Filippo Melodia? Ma tant'è che alla prima occasione che dia sicurezza per l'incolumità del bambino, e, questa volta, consenziente la sorella, attraverso l'affidamento al motociclista vetto-vagliatore, il piccolo Mariano Viola viene restituito ai suoi cari. Poiché c'è un limite alla decenza accusatoria, voi, o giudici, dovete assolvere Filippo Melodia da questa imputazione perché il fatto non costituisce reato.

E dovete assolverlo, del pari, per le violenze private a carico di Zagani Antonino, che sarebbe l'ipotetico fidanzato successivo della Franca Viola. Ipotesi, perché il predetto, interrogato, ha escluso il fidanzamento ed in termini certi e perentori. Secondo l'accusa questa violenza privata indiretta si sarebbe svolta così. In una notte oscura, un oscuro e non identificato personaggio, vestito di scuro, avrebbe avvicinato, in un oscuro stradone di campagna, l'oscuro padre del preteso fidanzato (fidanzato all'oscuro del fidanzamento) e gli avrebbe fatto oscure minacce, onde costringere il figlio a troncare il fidanzamento con Viola Francesca e non frequentare più la casa di Viola Bernardo, che l'interessato giura e spergiura di non aver mai frequentato. In tutta questa oscurità, quale barlume di luce potete voi trovare, o giudici? Non potrebbe darsi che il Zagani padre, onde distogliere il figlio dalle mere e velleitarie intenzioni di fidanzamento, mai estrinsecatesi in « facta concludentia », si sia inventata tutta l'oscura storiella?

Questo dubbio, legittimo e giusto, dovrebbe condurre alle conseguenze giudiziarie assolutorie.

Ed è tempo ora, signori del Tribunale, di affrontare il mito, di distruggerlo; di disprezzarlo, per il trionfo della verità e della giustizia.

Mi riferisco all'imputazione di violenza carnale, della quale dovete assolvere Filippo Melodia, soltanto sull'affidamento di quanto ha dichiarato Franca Viola e di quanto ha univocamente stabilito la perizia di ufficio. Non per voi, signori giudici, ma per il « profanum vulgus » di certi cronisti mondani, che si improvvisano cronisti giudiziari, è necessario puntualizzare che vi può essere ratto violento senza violenza carnale e ratto consensuale con

violenza carnale. Ma il « battage » giornalistico non si è contentato del ratto violento, ha voluto ad ogni costo, contro ogni evidenza dei fatti e testimonianze, la violenza carnale, perché « l'eroina », « la fanciulla di Alcamo », senza la congiunzione violenta discende, non dignitosamente, la scalea del mito! Ed ecco allora che il pubblico accusatore, che si fa eco di questa esigenza per sostenere non già la violenza fisica, palmarmente inesistente, ma quella psichica, perché « Franca Viola era indubbiamente in condizioni fisiche menomate, in preda a chok per essere stata protagonista di una serie di fatti sconvolgenti ». Bravo il P.M.! Meno bravo, però, quando ha dimenticato che, fino a quando fu in condizioni psichiche menomate, la Franca Viola, — per come lei stessa lealmente ammette — non fu toccata nemmeno con un dito. Nemmeno con la « vis grata puellis », sulla quale ha indugiato il Dal-l'Ora nel liceale ricordo dell'« ars amandi » ovidiana! Essa fu « avvicinata » e acconsentì (quale che ne sia la causa di fatto, valido il negozio e valido il consenso) con la « gratia grata puellis! ». Non lui, ma lei vi ha detto che quando si trasferirono dalla squallida stalla a più accogliente dimora, egli la tenne in braccio come un ostensorio d'amore, per risparmiarle gli sterpi e le spine della strada! E Franca Viola che vi ha detto questo! No già il bruto arso di libidine sul quale, con compiacenza lubrica ha indugiato la parte civile, che si è lanciato sulla preda « come nella foia lo stallone la sua giumenta assal per farla piena »! No, signori avvocati, di qua e di là dello stretto! Filippo Melodia è un giovane al quale ripugna il congiungimento bestiale contro volontà. È un giovane che durante l'onesto fidanzamento, troncato per volontà del tiranno domestico, aveva conosciuto la fragranza ed il profumo di Franca; ed ora che la ha vicina, accarezza, blandisce, riscalda, persuade, ottiene si fonde « una caro ». « Sunt duo in una caro »! Manca il prete soltanto, ma questo è matrimonio, libera e volontaria « coniunctio maris et feminae ». Dove ve la siete inventata questa inferiorità psichica, signori dell'accusa pubblica e privata?

Secondo Manzini, che pure è il giurista dei pubblici ministeri, « l'inferiorità psichica consiste in quegli stati individuali, permanenti o transitori, che senza costituire infermità totale o parziale di mente, tolgono in tutto, o in notevole parte, alla persona la capacità di intendere e di volere per ubriachezza, per l'effetto prodotto dall'uso di stupefacenti, per suggestione ipnotica o in veglia, per narcosi o per effetto di qualsiasi altro mezzo idoneo, quando siano tali da determinare l'impotenza a resistere nel senso suddetto. Non costituisce inferiorità psichica, nel senso della disposizione in esame, l'errore nel quale sia stato indotto il soggetto da atti ingannevoli dell'agente ». Dove mai nella fattispecie a vostro giudizio ed in Franca Viola si sono rivelati quegli elementi di cui parla la dottrina, perché si abbia la inferiorità psichica, quando a proposito di questa e di quella fisica la Cassazione, con giurisprudenza costante, pretende l'accertamento tecnico peritale diretto a vedere se esse siano di tale entità da impedire l'adeguata resistenza alla violenza subita dal soggetto passivo?

Questo accertamento peritale c'è stato, e la perizia è tutta a favore

della tesi difensiva, tant'è che, dopo averla ordinata, non ve ne siete occupati, perchè nessuna acqua portava al vostro mulino accusatorio!

Ma c'è in processo un certificato medico prezioso, di quasi immediato conquesto, perchè porta la data del 2 gennaio '66 a firma del dott. Calvaruso, che descrive la « liberata » Franca Viola in « ottime condizioni di nutrizione ». Altro che debilitazione fisica! È vero che l'amore è la primavera della carne! Con il permesso, s'intende, del « secoletto vil che cristianeggia »...

Ed ora ascoltate e rileggete le dichiarazioni di Franca Viola al giudice e al dibattimento e prima ancora alla Polizia Giudiziaria, insoddisfatta naturalmente delle sue risposte. Finché era nello stato di chok non fu avvicinata da Filippo Melodia. In seguito — sono le sue parole — « dato che il fatto era successo, gli si concesse ». Al dibattimento, a domanda, e nel clima di suggestione creatosi intorno a lei, pur non smentendo quanto in precedenza dichiarato, e cioè il suo libero consenso, ha aggiunto che, mentre Filippo Melodia a lei si congiungeva, lei gli mormorava: « Vastaso, vastaso! » che nella traduzione presidenziale è registrato come « Maleducato, maleducato! », mentre la etimologia greca della espressione dialettale suonerebbe piuttosto, ed in traslato, « facchino ». Singolarità delle analogie! Anche la pia e consensiente Principessa di Salina del « Gattopardo » accompagnava il compimento del legittimo atto sessuale da parte del focoso marito biasciando le « Ave Marie » ed i « Pater Noster »...

Il Prof. Dall'Ora ha letto certamente il « Gattopardo », ma non mi sosterrà che il Principe di Salina violentasse carnalmente sua moglie! E poi, scena finale, la « liberata » ai suoi « liberatori »: « non sparate, è mio marito! »

Gli arzigogoli degli avversari non smentiranno mai questa verità solare, ammessa sinanco, sia pur tardivamente, quando un coro di testimoni la proclamava ore rotundo. Perché l'avete taciuta questa verità? Perché era rilevante, signor P.M., perchè contraddice le suggestioni incubate a Franca Viola, e rappresenta in lei uno dei tanti suoi onesti lucidi intervalli di verità, nella montata congiura del mendacio calunnioso.

Non vi fu violenza, perchè vi fu, seppur tardivo, un ritorno di fiamma, che è un fenomeno che i carburatori dividono con i cuori. Voi condannerete il mito creato dal « battage » giornalistico, assolvendo Filippo Melodia dalla imputazione di violenza carnale. Ma con ciò, non avrete detto che una parola di verità e giustizia.

E ormai che resta? Il primo fra i reati superstiti è il ratto, che è certo nella sua oggettiva materialità, ma incerto nella sua qualificazione giuridica. In altre parole fu ratto violento o consensuale? Se Franca Viola non fosse quella creatura che è, pendolarmente mobile tra le influenze endogene familiari, e quelle esogene, pregresse e presenti, almeno fino alla liberazione, dell'amore per Filippo Melodia, dubbi potrebbero non esservi. Ma essa ama Filippo — leggete i suoi interrogatori — e tuttavia si « adegua » per la prepotente volontà paterna, a lasciarlo.

Respinge e si congiunge. E donna: mobile qual piuma al vento. Donna sicula; alla quale si vuole assolutamente imprestare una mentalità svedese,

mediatore Indro Montanelli, ma donna sicula che usa il linguaggio degli occhi, questo è certo! Lo ha usato con quel Zagani, con il quale non ha mai parlato, altro che con gli occhi, come parlavano otto secoli or sono, le sue ancestrali ascendenze dal viso velato, ma dagli occhi arabi lampeggianti ed eloquenti. Filippo Melodia vi dice che passava e ripassava, come nella canzonetta napoletana, per quella strada e sotto quel balcone. Lei lo ferma, anche se vi dice che ogni volta rientrava ritrosa. Ma questo ve lo dice oggi, perchè ha letto il « Corriere della Sera ». Cosa parlarono in quegli ammessi colloqui gli occhi? Gli occhi di lui, lustri di desiderio, gli occhi di lei lustri di che cosa? Diciamo dei suoi diciotto anni; e mi basta! Egli poté credere che la « vis raptiva » sarebbe stata « grata puellae »...

La strada nella quale abita Franca Viola si chiama Via dell'Arancio, che è l'albero della zagara e del matrimonio. Ma il P.M. vuole il consenso scritto in carta bollata. Ma, qui da noi, tanto non si pretende con il permesso dei demopsicologi della « Domenica del Corriere », che sanno tutto di noi, meglio di noi stessi. Ma per questo reato, se non superate il margine di dubbio che le tavole processuali vi inducono ad avere, e per gli altri minori reati dei quali lo riterrete responsabile, noi vi chiediamo per Filippo Melodia la concessione delle attenuanti generiche. Tacciano i catoncelli! Se questo del ratto è un costume che giustamente, deprecato, o sociologi giusti nelle premesse, e ingiusti nelle conseguenze, giusto non è che di una colpa ambientale regionale, di costume, si facciano piangere conseguenze penali inasprite o più gravi, ad un figlio di questa terra, colpevole di esservi nato, e di essere vissuto in questo ambiente, in questa atmosfera, in questo costume. Proponetevi per lui l'alternativa dell'agit o dell'agitur.

« E amor lo mosse... » E l'intento matrimoniale, perchè concedete almeno questo, o avversari, in quel determinato ambiente chi seduce e non ripara è lui un « disonorato », esposto alla vendetta privata. « Amor lo mosse » perchè per lui « Via dell'Arancio » era « Via della zagara ». Ed altri, quel Bernardo Viola, che sta a mezzo tra Lazzaro di Rojo e Mastro Don Gesualdo, lui solo non volle. E madre e figlia per un certo tempo resistettero. Da questa gabbia si è ancora agitato un velo da sposa, si è alzata una mano con i fiori d'arancio. Dall'altra parte si è risposto con uno spietato monosillabo: « no ». Da qui il canto dell'amore, di là quello dell'odio. Bernardo Viola ignora che noi troppo « odiammo e soffrimmo », egli non sa « amate, bella è la vita, e santo è l'avvenir ». Ma voi sì, lo sapete, o giudici, ed è perciò che attendiamo da voi, sopra l'amore e l'odio, sopra le passioni, serena come i pascoli verdi di Olimpia, la parola della giustizia per tutti. Ho detto.